

Le cosmogonie di Giulio Giorello

di *Cristina Muccioli*

cristinamuccioli.1@gmail.com

«Nella bara ti ho messo il tuo Spinoza, Bruno, Conrad, beh Darwin, e Joyce sul cuore. Così sei in buona compagnia. Così sei meno solo».

Roberta Pelachin Giorello, iniziava così il discorso di commiato alle esequie del suo Giulio. Mi fece un'immensa tenerezza, naturalmente, ma inevitabilmente pensai ai corredi funebri nelle civiltà che credevano nella vita ultraterrena, e al suo ateismo. Che però, chiariva spesso, non era ateismo di Stato.

Per me Giorello apparteneva a un'altra dimensione. Alla quarta, intendo. E il suo funerale ne ha dato conferma. Più surreale di così... Morgan, che ho scoperto suo amico, stava suonando Bach (a Bach torno poi) quando la porta scorrevole alle sue spalle slittò. Fecero capolino madonne in lacrime e angeli supplici, con livrea d'ordinanza per le feste, come pretendessero di partecipare dopo essere stati accantonati e nascosti per tributo censorio al laicismo.

Sono arrivati, infatti, messaggi di cordoglio dalla comunità musulmana di Milano, dal Dalai Lama. Di nessuna chiesa equivaleva a tutte, per lui, che non era ateo devoto ma autenticamente libertario. Si augurava una settimana al CERN, uno dei luoghi esemplari di convivenza pacifica e fruttuosa dei credo più differenti e inconciliabili come tutti i monoteismi, in cui il venerdì i musulmani potessero fare festa, il sabato gli ebrei, e la domenica i cristiani. Gli agnostici, sceglierono.

Per lui, come per il suo primo amore Sir – teneva sempre a sottolineare – Bertand Russell, imparare a convivere era ben più fruttuoso e vitale che perfezionarsi nel combattere e nel tendere a prevaricare. Invitava a imparare da tutto, a diagnosticare focolai di intolleranza per isolarli, credeva

nell'equivalente della saggezza e della sapienza orientale che è la filosofia occidentale, «la palestra degli errori e delle passioni». Gli è stato molto rimproverato di non essere l'intellettuale dello scavo. Bisogna, però, riconoscergli senza indugio credo la sua capacità di volo e di sorvolo, da altezze e lontananze in cui, come ha insegnato Leonardo, tutto appare blu: le città come le montagne, artificio e natura, fumetti e trattati. Non era un filosofo sistematico, non era un genealogista (tanto basta ad alcuni per dire: dunque non era un filosofo), ma di certo era un filosofo dell'esplorazione, della navigazione in cielo e terra.

Adorava le citazioni. Ultimamente gliene piacque particolarmente una che gli feci conversando: «intendersi di tutto è impossibile. Però è necessario», di Michel Serres.

Mi diede appuntamento al Rigolo. Era dicembre 2009, di quelli ancora freddi. Arrivato in anticipo, entrò ad attendermi al tavolo. Io, puntuale, lo aspettai fuori sull'attenti per trenta minuti rischiando l'assideramento. Ringrazio ancora che mi avesse chiamato per rampognarmi sul ritardo. Chiedeva di vederci perché gli raccontassi cosa avevo in mente, per il libriccino che poi scrissi con la sua generosa prefazione, che citerò alla fine.

Ne ho avute di reprimende, non tutte immeritate, sia quando ci davamo del Lei, sia quando passammo al tu (io in ritardo, questa volta imputabile). Per me era sempre stato e continua ad essere il mio professore. Quindi ne parlo da allieva, prima, e da amica in conclusione.

La terza volta che mi presentai al suo esame mi chiese, maldisposto, se fossi pazza. Non ho mai giurato sul mio equilibrio mentale, ma decisi di triennializzare il suo corso perché solo sotto coercizione avrei potuto leggermi tutta *L'origine delle specie*, che mi costò la perdita del mio fidanzato. «Scusa, Federico», argomentai sinceramente una sera, «sono arrivata ai balani. Darwin dice che ne ha nostalgia, devo capire perché... Come cosa sarebbero i balani... sono cirripedi!». Click. Ci siamo risentiti solo per l'addio formale e ribadito, da parte sua. A Giorello dissi incautamente prima dell'esame che ero

uscita dal linguaggio del mondo della vita per colpa sua, che parlavo di contingenza e necessità, di falsificazionismo popperiano e paradigmi kuhniiani, dell'icosaedro di *Teeteto*, di pressione selettiva ma non più di gamberetti. La lista del rinfaccio era ben più lunga, ma lui colse solo “del mondo della vita”, e indagò guardando in un misterioso angolo in alto – come sempre quando era perplesso – se non stessi prendendo la piega teoretica. Beh, sì. Con Giovanni Piana e con Alfredo Civita. «Non potevi essere più fessa», condì poi un mio compagno di corso presente all'incipit peggiore dei miei esami. Ma perché, poi, andò benissimo. Giorello aveva questa postura parresiastica, comunque la si pensi su di lui: razzolava benissimo, rispetto a quanto predicava sulla libertà di essere e di fare.

Era un grande narratore (anche). Alle sue lezioni tanto effervescenti, che iniziavano sempre con «si sente? Si sente bene anche in fondo? Molto bene» citava a memoria – prodigiosa davvero – interi passaggi da *La cena delle ceneri* di Bruno o dal *Paradiso* di Milton, del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galileo – che narrava come un attore può interpretare un passaggio cruciale nella tragedia shakesperiana – l'equazione di Schroedinger e quella di Dirac, il V postulato di Euclide e il suo superamento audace, le diatribe tra giansenisti e calvinisti, gli insiemi che non appartengono a se stessi come quello di tutte le pecore che di certo non è una pecora, e gli insiemi che appartengono a se stessi come l'insieme di tutti i concetti che a sua volta è un concetto. Ci lasciava frastornati, sulle prime. Si intervallavano alle sue le prolusioni cesellate e luminose di Michele Di Francesco, così mite, così diverso per temperamento, così logico nel suo ordinato procedere, o le conferenze di Aldo Giorgio Gargani che di Galileo aveva una conoscenza come si può avere del proprio migliore amico e collega; di Margherita Hack, sua amica sororale, del matematico John David Barrow e Paul Feyerabend che attendevamo emozionati perché ce ne aveva parlato quanto bastasse a farceli idealizzare. A noi con gli anni è passata, a lui no. Giorello era un cosmologo, a suo modo. Metteva al mondo mondi e modi davvero interdisciplinari di affrontare

problemi e temi. Telmo Pievani, filosofo della biologia a Padova, e la neuroscienziata Ludovica Lumer mia energica “compagna di banchi” sono tra i suoi eredi più eclettici, più autentici.

La prima volta che sentii parlare con fervore critico di antropocentrismo fu a una sua lezione, che aveva annunciato sarebbe stata su Bertrand Russel, di cui apprezzava soprattutto la spregiudicatezza degli *Saggi scettici*. Partì dall’aneddoto del matematico britannico sulla caccia alla volpe per concludere (dopo due ore buone) che gli umani non erano certo gli unici a possedere la tanto decantata logica. Oggi su questi argomenti scienziati come Giorgio Vallortigara scrivono tomi e fiumi di papers specialistici corredati di risultati sperimentali, ma appunto Giorello non era uno specialista, bensì un costruttore di porte comunicanti in muri divisorii disciplinari di cemento armato.

Condivideva con grande generosità. Anche la presenza del suo maestro. Chi voleva poteva andare con lui a casa di Ludovico Geymonat, non lontana dall’Università. Pomeriggi a sentirli dibattere su Cartesio – «il signore delle carte» lo chiamava Geymonat, mentre invitava poco bonariamente il suo delfino a non tornare al Seicento – e sul Terzo Libro del *Capitale*. «Lo sa Lei», chiese quasi minatorio a una mia compagna temeraria che interveniva spesso, «qual è l’estetica di Marx?» La poverina rispose che Marx non se ne occupò. Geymonat non aveva le forze per tuonare, ma quello sguardo torvo in replica per me è indimenticabile. «Marx», ringhiò, «si dolse tutta la vita dell’aporia del materialismo storico rappresentato dall’arte. Dammi un oggetto, uno strumento di lavoro, e ti dirò in che epoca siamo». Fece esempi puntuali, dall’aratro con il vomere in legno temperato a quello con il vomere in metallo, alle macchine a vapore. «Per ciascuno di essi, scandiva, posso dire se si trattava di basso o alto medioevo, oppure di rivoluzione industriale. Ma per Bach, si chiedeva Marx, come la mettiamo? Perché era del Seicento e la sua musica continua a incantarmi, a interessarmi? Fu l’estetica a inceppare il modello bene oliato del materialismo».

Ricordo la casa male illuminata, Geymonat affaticato su una poltrona consunta, e l'aura di autorialità di cui era avvolto. Aura che, secondo me, Giorello non percepiva né subiva. Era sempre altrove, lui. Gli voleva bene come a un padre, mi pareva. Dal quale il figlio vuole anche distaccarsi. Questo gli consentì probabilmente di sentirne la responsabilità dell'eredità per la cattedra di Filosofia della Scienza a Milano, senza doverlo emulare, e senza profittarsene.

Per un mio libriccino sulla relazione degli oggetti più comuni con le scoperte scientifiche e le opere d'arte, eravamo d'accordo di incontrarci dopo la lettura delle bozze. Chiedevo una sua prefazione. Arrivata all'appuntamento, il custode mi informò allarmato che era stato portato in ospedale d'urgenza. Gli telefonai, vincendo il terrore di disturbare. Gli era caduta una retina, e mi ingiunse: raggiungimi subito, se no poi mi operano e va per le lunghe. Obbedii. Era tutto bendato, a tutti e due gli occhi. Si scoccò nervosamente per il mio invito a soprassedere, non sopportava esitazioni e indugi. Mi dettò a memoria la prefazione. A memoria, con la sua ecolalia, la voce stentorea e un entusiasmo che mi fece commuovere in libertà, perché non poteva vedermi. Scrivevo a mano su un foglio recuperato. «Apri le virgolette», disse. «Prendendo spunto da un altro pezzo di Muccioli (*Il secchiello*), faccio mio l'augurio che prima o poi sperimentino “la possibilità dell'impossibile” tutti “i giovani cuochi, i macchinisti, gli ingegneri, gli esploratori, gli alpinisti e perché no? Anche i filosofi, più o meno maturi. Proprio perché ogni oggetto è insieme realtà e possibilità...”». «È giusta no? La possibilità dell'impossibile, e la sequenza dai cuochi agli alpinisti...» verificò. «Non lo so ora, non mi ricordo bene», risposi. «Ma l'hai scritto tu! Dovresti leggerlo, sai?».